

OS spettacoli

Qui accanto un suggestivo momento dell'Alceste



L'opera Applausi e proteste a Milano per l'eroina di Gluck

Alceste gelida, pubblico «caldo»

MILANO — Erano i vedovi di Maria Callas e i vedovi di Lilla Gencer che mugugliano i loro bui u alla Scala contro l'interpretazione di Alceste. Inglese se Rosalind Pflowitz? Non lo sa prima mai e non sappiamo se affiderci alla vibrante apostrofe del loggionista che ha riunito gli uni e gli altri sotto la sconveniente etichetta dei «soliti pirla». I quali «soliti» comunque non si sono lasciati intimidi ma al termine della serata hanno cercato di estendere la gazarra a Muti e a Pizzi direttore e regista mentre il grosso del pubblico sovrappiù agli squallidi mugugli dei primi due atti applaudiva con calore.

È la cronaca dell'Alceste giunta ora alla Scala in una veste severa e neoclassica dopo quella «moderna» di Genova di cui abbiamo parlato qualche giorno fa. Muti e Pizzi tendono infatti ad esaltare con i mezzi della classicità quel tanto di aulico e composto che incornicia il capolavoro di Gluck. L'operazione non è certo arbitraria, anche se rischia di avvilire l'opera in una atmosfera raggelanti. E lo stesso Gluck col letterato Calzabigi come librettista e teorico a ideare dopo il 1766, il ritorno alla tragedia greca come salutare medicina contro le stravaganze liriche della prima metà del Settecento infarcite di arie fiorite e virtuosismi vocali.

Su questa strada l'Alceste nel 1767 è la continuazione dell'Orfeo scritto cinque anni prima ed ora rivisitato su il azioni dei protagonisti. Nell'Orfeo è il dio cantore a scendere nei regni infernali per ri-

trovare l'adorata consorte. Nell'Alceste invece è la sposa che per salvare la vita dell'amato si dà in braccio alla morte mentre Admeto lo sposo disperato rigetta il sacrificio inutile perché egli non potrà continuare a vivere senza di lei. Straziante contesa capace di commuovere Apollo che alla fine riunisce gli amanti.

Recuperata la medesima situazione (per quanto capovolta) Gluck e Calzabigi procedono rigorosamente sulla strada di rinnovamento tragico secondo la visione di un'epoca che alla vigilia del terremoto rivoluzionario esalta la perennità della ragione dell'armonia del sereno equilibrio dei sentimenti contigui. La natura stessa impersonata dagli Dei deve cedere alle ragioni di Admeto e di Alceste. A quest'ordine edificante le ragioni non possono essere affidate a fragili arie melodie ma debbono venir scandite in sublimi recitativi e in ampi ariosi dove la musica non cancella le parole ma ne accende la forza oratoria.

E' tale che questa riforma rischia di apparire un po' tediosa alle orecchie del 1987 per non parlare delle nostre solo un tedesco cocchiuto poteva condurre in porto contro gli sti di gran parte degli spettatori convinti che la ragione dovesse trionfare in filosofia ma non in teatro. Che la musica di monsieur Gluck riuscisse «ora rumorosa» o piatta sempre noiosa lo scrivevano senza più sulla lingua i im ca di Voltaire e la sorella di Re di Prussia dame intellettuali che non potevano sapere come dal seme di Gluck stesse

nascono un tal Mozart destinato a riformare la riforma!

Muti e Pizzi ovviamente lo sanno. Per ciò se la loro Alceste — come si mormora con prudenza nei ridotti scaligeri — è un po' noiosina non è dubbio che si tratti di una scelta meditata. Pier Luigi Pizzi — scenografo costumista e regista di squisita eleganza — vive nella classicità l'ambiente della tragedia è un mar moreo tempio che ruota aprendosi e chiudendosi attorno al cerchio egualmente mobile di un colonnato interno. L'idea è la medesima che ispira la grande macchina di Arnaldo Pomodoro ammirata in questi giorni nell'Alceste genovese quella di una geometria in movimento razionale e armoniosa. Con una differenza sostanziale: la scultura di Pomodoro contrappone la lacerazione drammatica alla razionalità della costruzione. Pizzi al contrario utilizza il moto scendole soltanto per variare la prospettiva quasi per ritrarvi una ideale immobilità. Come una statua girando sul piedistallo è sempre la stessa cosa. Il rotondo tutto in nero è il medesimo del coro canoro che festeggia la rinascita dell'uno e dell'altro protagonista. Atteggiamenti gesti ogni cosa è il riflesso di una calligrafica civiltà ceramica dell'epoca giuliana.

Tutto è perfetto e tutto è cristallino. Tutto è in corrispondenza con quanto avviene nel campo musicale. Anche qui domina una visione tersa e agida della gremità melodrammatica. Riccardo Muti polisce la prestidigitazione di ogni battuta indugia pensosa-

mente sulla scansione di ogni parola e raggiunge ogni cosa in una mitica sublimazione. La sua è una tragedia senza tragedia da cui nessuno direbbe che una generazione dopo possa nascere un Mozart. C'è come dicono oggi gli astronomi un «buco nero» in questa stellare armonia approfondita dalla scelta della protagonista quella Rosalind Pflowitz costea al vedovo della Callas e della Gencer. I «soliti» come dice il loggionista scurrite ancorati ai ricordi non trovano in lei quella espressività drammatica che animava le storiche Alceste sculgate del 1894 del 1972. E che in effetti non è più non solo per il tramonto delle «divine» ma per la scesa di un interprete di genere opposto. La Pflowitz per scelta e per tecnica si sente più a suo agio nel languore che nel dramma dove soffre il cuore col «grido» alla commozione. Ha momenti bellissimi e qualche la cuna ma regge comunque il massiccio peso di un'opera che grava per oltre metà sulle spalle del soprano. Per l'altra metà spicca la prova stilisticamente e vocalmente impeccabile del tenore Giuseppe Morino (magnifico Admeto) oltre all'impegno di una eccellente compagnia (William Matteucci Anne Von Otter Ernesto Gavazzi Alberto Noli) e del coro guidato da Giulio Bertola che primaggia — come l'orchestra — tra i protagonisti. Un complesso insomma di tutto rispetto che assieme al bravissimo personale del palcoscenico ha ben meritato i caldi consensi della maggior parte del pubblico.

Rubens Tedeschi

ANDY & NORMAN di Neil Simon. Adattamento di Andrea Brambilla. Nino Formicola. Sandro Benvenuti. Regia di Sandro Benvenuti. Interpreti Zuzzurro e Gaspare Doris Von Thury. Roma Teatro Parioli.

Di scena Zuzzurro & Gaspare e lo spettacolo di Ingrid Thulin

Un Simon formato tv



Zuzzurro e Gaspare protagonisti di «Andy & Norman»

Stia per cominciare lo spettacolo. Dietro di noi una voce femminile esclama: «Ehi ma stasera siamo tutti in famiglia». Una rapida occhiata per stabilire se si tratta di una qualche parente. Non è neppure una lontana cugina. Intanto continua ad affluire gente fotografata si assiepano intorno a personaggi televisivi (ma chi sono? domanda incuriosito un noto critico teatrale) tra i più noti c'è il trio Solenghi Marchesini Lopez e Magalli e Beruschi ci sono Castellano e Pipolo. Paolo Hendel Pino Caruso. La grande famiglia e quella televisiva accorsa per sostenere i due comici del momento. Da Drive in al teatro il salto è lungo ma Andrea Brambilla e Nino Formicola (meglio noti come Zuzzurro e Gaspare) hanno scelto Neil Simon per atterrare sul sicuro.

Impossibilitati a proporre la strana coppia (ce n'è già una tutta femminile che vampirizza le scene italiane) in combutta con iex Giancattivo Sandro Benvenuti si sono orientati verso questo *The star spangled girl* e ne hanno ricavato *Andy & Norman*. La storia di due amici squattrinati e inconcludenti viene raccontata dalla vecchia casa «interpretata» dalla suadente voce di Alina Gencì (che ha reso così omaggio alla solida amicizia con Benvenuti). Norman scrittore incostante rubacchia camicie sui tetti del bacio dei vicini. Andy ideologo e pigmalione del primo porta a spasso la padrona di

casa per evitare di pagare l'affitto. Inutile dire che sono perseguitati dai creditori che c'è una commedia da finire a cui lavorano da anni e che è il sogno della loro vita che per campare Norman è costretto (da Andy) a scrivere rubriche di magia e articoli porno per riviste specializzate. Inutile dire che l'arrivo della spumeggiante So-

phia (l'attrice americana Doris Von Thury) rossa ragazzotta dell'Arkansas sconvolge i loro piani. Norman perde la brocca per lei lei pur fidanzata con un marine la perde per Andy e ognuno sulla scia dell'altro si logora in mille litigi e riappacificazioni. Ma Sophie lascerà il baldo americano Andy cadrà ai suoi piedi e Norman

riprenderà a scrivere ed inzi a uscire con l'eccezionale padrona di casa. Questo adattamento italiano del testo originale *Andy & Norman* cerca di imbastire uno spettacolo appetitoso con effetti e battute da commedia brillante americana. I vezzi del due comici nostrani che dopo l'esordio al Derby e al Refettorio di Milano si sono consegnati nelle mani della notorietà televisiva. Applausi a scena aperta, applausi alle entrate, come ormai raramente si riservano ai mostri sacri della scena italiana. Hanno costellato questa «prima» romana. La «famiglia» si è stretta intorno ai due figli che hanno tentato il salto più arduo non nel cinema ma nel teatro.

Scatterà anche la «protezione» del pubblico? Zuzzurro e Gaspare ce lo mettono tutta per non scivolare nel grivès ottivù sostenuti dalla regia di Sandro Benvenuti che si è piegato al loro sogno. Ma momenti di «stanca» si registrano lo stesso. Questioni di ritmo forse di battute e di dialogo. Del resto Neil Simon ha dimostrato la sua vena migliore in testi come *A piedi nudi nel parco*. La strana coppia. *Appuntamento al Plaza* (ricordate il film con Robert Redford, Barbra Streisand Walter Matthau, Jack Lemmon?) e nel suo genere ha fatto scuola.

Per chi comunque, dopo lo spettacolo, avesse avuto nostalgia di un Simon «made in Usa» in televisione davanti *Goodbye amore mio*, con Marisa Mason (moglie nella vita del commediografo) e Richard Dreyfuss. Nessun paragone ma una sola domanda: che Neil Simon funzioni meglio al cinema che a teatro?

Antonella Marrone

Anche il «'68» invecchia

COPIONI LA RIVOLUZIONE E LA FINITA di Nello Saito. Regia di Ingrid Thulin. Scene e costumi di Dora De Sisti. Musiche di Eduardo Hubert. Interpreti Domenico Alberti Amerigo Saltutti Rosa Genovesi Giulio Casini Valentino Satriano. Roma Teatro Trianon.



Una scena di «Copioni». La Rivoluzione è finita

Scritto, pubblicato e premiato nei primi anni Settanta questo lavoro dal doppio titolo respira ancora un'aria sessantottesca nel bene e nel male. Anni libertari denuncia di ogni tipo di costrizione tendente al dilagare dei valori, stabili ma anche astrinzione gusto dello sproloquio amano di parole (e di parolacce). Il suo tratto di orgoglio e nell'immagine una rivolta non di giovani bensì di vecchi e per di più attori o meglio gutti quantun que poi l'ospizio o casa di riposo che li accoglie e si confonde piuttosto come una di quelle istituzioni duramente repressi ve contro le quali sempre nel periodo accennato dimpiò la polemica delle forze di sinistra e dei «psichiatri democratici». C'è insomma nel testo un lato libellistico (si veda il monotono

accanimento nei confronti del «potere sanitario») che sente l'usura del tempo. Ciò che dovrebbe reggere semmai è lo spirito farsesco della cosa gli elementi di umorismo macabro che essa include la sua programmazione sgangherata clownesca una vaga comicità demenziale che può richiamare alla lontana Beckett. Solo che l'altra sera nella platea del Trianon pur folta di invitati (ma sfoltita dopo l'intervallo) non si avvertiva una risata né un qualsiasi moto e gesto che indicasse letizia e divertimento. E se qualcosa sem-

brava arrivare al pubblico era forse il ricorrente e serio (o se misero) discorso sulla vecchiaia come età crudele ma «vicina alla verità» affidato al unico attore decente in scena Amerigo Saltutti in quelle battute del resto si coglie il momento riflessivo della commedia il retroterra malinconico di tanta esteriore frontalità e volendo la sacralità di fondo dell'autore certo più cupa che solare.

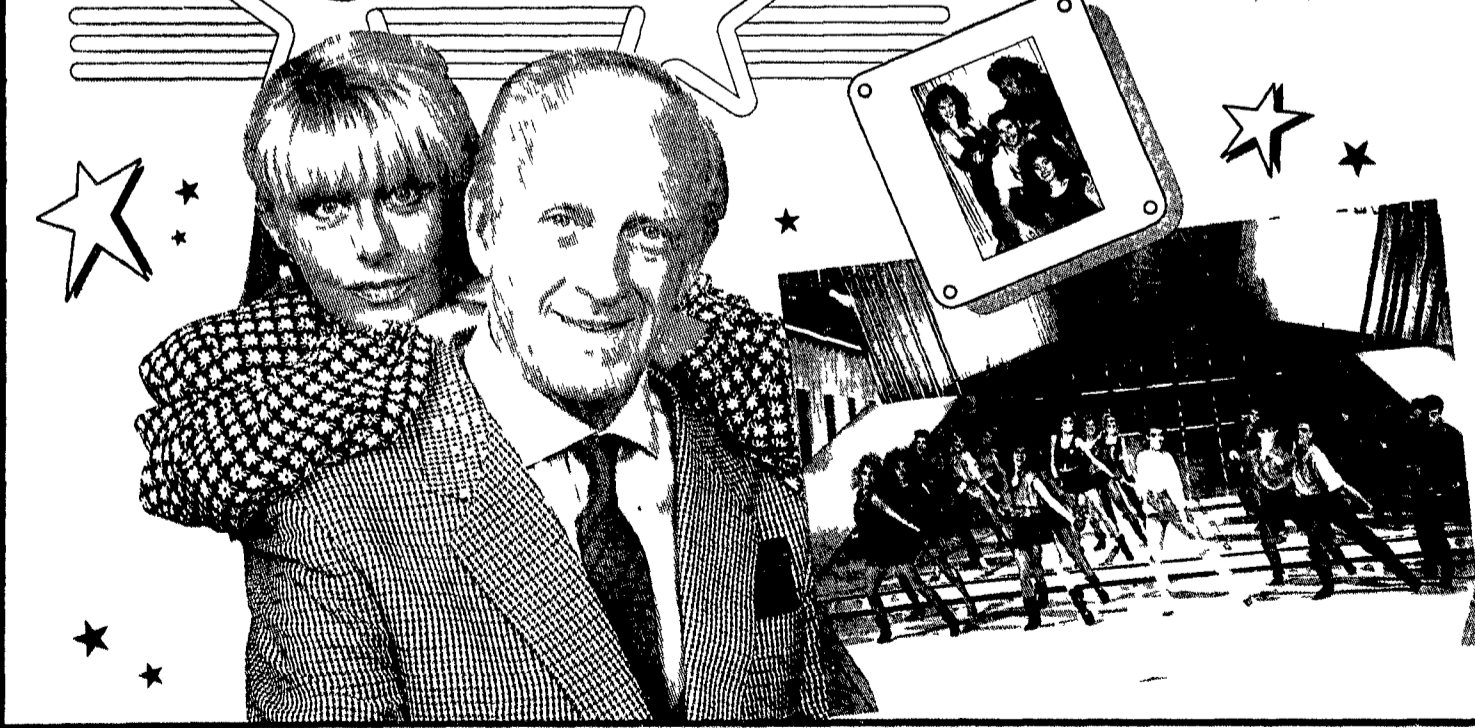
Ma la compagnia nel suo insieme col suo quartetto di interpreti più una presenza muta più due voci registrate non

rendeva un buon servizio al copione. Anzi ne abbadiva viepiù i colori ne accentuava le rughe ne sottolineava la non felice stagionatura. Difficile dire in che sia consistita la regia di Ingrid Thulin, attrice svedese illustre e in Italia abbastanza di casa. Ci si potrebbe chiedere chi glielo abbia fatto fare. Come ci si potrebbe chiedere perché Nello Saito narratore di discreta fama stimato docente universitario dramma turgo (a noi poco rappresentativo ma rispettato) si sia messo nelle mani di un paio di ragazzi zotti e me Domenico Alberti e Rosa Genovesi che con scarsa esperienza e notevole presunzione ritengono di essere già dei nomi da «ditta».

Qualche spunto curioso si trova nella scenografia «povera» e nei costumi di Dora De Sisti così come nella colonna musicale a firma di Eduardo Hubert. Ma il risultato complessivo è desolante soprattutto se si si raffronta con gli ambiziosi dichiarati propositi di un tea ro dove sia privilegiato lo spazio espressivo dell'attore. Nientemeno.

Aggeo Savio

Sandra Raimondo SHOW



Il sabato è più bello in compagnia di **MONDANI e VIANELLO**

con **BONNIE BIANCO • GALYN GORG CINZIA LENZI • STEVE LA CHANCE MARCELLA • TRACY SPENCER MARIO PANDA VOIELLO** regia di **ROMOLO SIENA • MARIO BIANCHI** ospiti della seconda puntata **FIORUCCI • MISSONI • MOSCHINO STEFANIA SANDRELLI • SIMPLY RED**

OGNI SABATO
20.30
5